

La Cassazione discrimina gli etero

Riconoscendo l'adozione di un bimbo negli Stati Uniti da parte di una coppia gay, i giudici irridono chi rispetta le leggi e accetta una lunga trafila per allargare la famiglia

di **CARLO GIOVANARDI**
Rappresentante di Idea

■ La critica di **Pietro Dubolino** alla sentenza della Cassazione che riconosce in Italia l'adozione di un bambino da parte di una coppia omosessuale, avvenuta a suo tempo negli Stati Uniti, è assolutamente giusta e corretta.

Ancora una volta i magistrati scavalcano il Parlamento e le leggi in vigore non soltanto nel nostro Paese ma in quasi tutti i Paesi del mondo. Lo posso dire con cognizione di causa avendo presieduto per anni la Commissione adozioni internazionali (Cai) presso la presidenza del Consiglio, e conoscendo pertanto bene le stringenti regole che una coppia in Italia deve rispettare per potere adottare un bambino in un Paese estero.

Prima di potersi mettere in lista d'attesa, la coppia deve infatti dimostrare di essere regolarmente sposata, avere un reddito certo, godere di equilibrio psicofisico e di buona salute e rientrare entro un certo limite di età.

Alcuni Paesi stranieri, per esempio la Cina, pongono ulteriori paletti, come disporre di un reddito medio alto e non essere obesi. Nelle Conferenze internazionali e negli incontri con i governi in Russia, Cambogia, Burkina Faso e nelle capitali dell'Unione europea ed ospitando a Roma le delegazioni dei Paesi dell'Africa e dell'America latina che consentono l'adozione dei loro bambini, uno degli argomenti principali era proprio quello del contrasto a eventuali fenomeni di

vendita di bambini da parte delle famiglie di origine, spesse volte null'altro che a un turpe commercio che nulla ha a che fare con il «superiore interesse del bambino».

Ci sono viceversa alcuni Stati nel mondo dove chi è ricco e potente può portarsi a casa un bambino, saltando a piedi pari le regole delle adozioni internazionali. La Consulta, bontà sua, ha ribadito per inciso nella sentenza citata, che procurarsi un bambino con l'utero in affitto in Italia è reato, ma evidentemente non si è ricordata che nel nostro ordinamento per adottare ci vuole una coppia formata da un uomo e una donna, mentre la cosiddetta «stepchild adoption» (adozione da parte di un padre e del suo partner) è stata esplicitamente espunta dal testo sulle Unioni civili al tempo della discussione in Parlamento di quella legge.

Mi complimento con l'autore dell'articolo che ha smascherato la solita ipocrita e falsa giustificazione all'adozione da parte di coppie gay (meglio con loro che in orfanotrofio), mettendo a fuoco quell'inquietante passaggio della sentenza laddove accenna, senza tanti approfondimenti sulle condizioni, al consenso dato all'adozione dai genitori naturali.

Non da meno è stato il Tribunale dei minorenni di Bologna che due anni fa ha dato in adozione a una coppia gay di italiani un bambino e una bambina «ordinati» negli Stati Uniti con l'utero in affitto, giustificando il tutto con il «superiore

interesse dei bambini» che nel frattempo si sarebbero adattati a trovarsi a vivere con due padri.

È stato così inviato un preciso messaggio: ricorrere all'utero in affitto è reato, la nascita non si può trascrivere in Italia ma basta avere un po' di pazienza e i bambini possono essere dati in adozione, alla faccia del legislatore e del diritto di un bambino ad avere un padre e una madre. Aggiungo che mentre lo Stato ha sospeso per anni i rimborsi spese per le coppie legalmente autorizzate ad adottare all'estero, i committenti italiani dei bambini nati con l'utero in affitto spendono dai 100 ai 200.000 euro per le agenzie specializzate e a seconda della qualità del materiale genetico necessario per assemblare il bambino.

Viene così riconosciuto da una certa giurisprudenza il noto detto veneto che al mondo «c'è chi può, chi non può e chi stenta», chi rispetta le regole e chi può invece aggirarle perché ha i soldi per farlo, cancellando la famosa frase di Filumena Marturano nella omonima commedia di **Eduardo De Filippo** «i figli non si comprano» e sostituendola con quella «i figli si comprano o no a seconda di quanto si è disposti a spendere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

